

GERARDO GUERRIERI CRITICO
Nel mistero del teatro

Gerardo Guerrieri è stato uno dei più importanti e più critici di teatro, seguitissimo dagli attori e giustamente perché pochi come lui hanno saputo penetrare dentro quel meccanismo, sostanzialmente segreto, che rende unica (o inuttili) la presenza

dell'interprete. Ma il Guerrieri critico (lo era stato anche per «L'Unità») - come ci racconta nella sua introduzione Stefania Chinzari che ha curato, con intelligenza, per i tipi di Bulzoni, la pubblicazione delle sue recensioni scritte per «Il Giorno» raccolte sotto il titolo assai

Indovinato di teatro in contropiede - era anche ossessionato, sia pure creativamente, dal risultato che doveva raggiungere con un pezzo scritto per un quotidiano: comunicare a un lettore l'itinerario creativo di un regista, di un attore, quel senso nascosto e misterioso che sta alla base della vita aleatoria di uno spettacolo, magari passando attraverso le emozioni che lui non si vergognava di provare e che lo guidavano, nel

bullo della sala, alla comprensione. Nella scelta delle recensioni pubblicate in questo volume, è possibile rintracciare non solo la storia personale di Guerrieri spettatore, sia pure privilegiato, di teatro, ma anche le sue preferenze, mai nascoste da una malintesa obiettività, ma sostenute da una profondità di giudizio che offriva l'ossatura, quando non la giustificazione, di determinate prese di posizione. Da Strehler a Ronconi, da Eduardo a

Vittorio Gassman, da Carmelo Bene a Elvis Presley, dalle riflessioni su di un teatro che si doveva costruire, il nuovo Piccolo, ma al quale nessuno metteva mano malgrado le continue promesse (e siamo nel 1974!) all'entusiasta comprensione per il «nuovo» di Meredith Monk, di Bob Wilson, di Andrei Serban. Perché le direttrici del lavoro di Guerrieri lo portavano a analizzare i grandi momenti del teatro di regia ma anche i percorsi del nuovo teatro e

della nuova drammaturgia. In questo assolutamente fedele al se stesso che era stato regista a sua volta, che aveva tradotto per primo Tennessee Williams (ma non solo) e gli scritti teorici di Stanislavskij, che aveva condiviso con Visconti un'esaltante, irripetibile stagione. Queste predilezioni le ritroviamo anche nel suo lavoro editoriale e di saggi: poteva confrontarsi con il teatro della grande tradizione - è un esempio il lavoro sulla Duse - o discutere con Paolo Grassi, con il quale dirigeva una collana per

Einaudi, sulla necessità di pubblicare anche testi recenti, che dessero il polso di una nuova drammaturgia alla quale era profondamente attento.

□ Maria Grazia Gregori
 GERARDO GUERRIERI
 IL TEATRO
 IN CONTROPIEDE
 BULZONI
 P. 769, LIRE 68.000

STEPHEN KING BEST SELLER TRA KENNEDY E UNA NOTTE PARTICOLARE



Cathy Bates e James Caan in una sequenza di «Misery»

America profondo nero

MARISA CARANI DELLA

Nel 1963, in pieno giorno, sotto il sole abbagliante del Texas, moriva assassinato John Fitzgerald Kennedy. Trent'anni dopo, Stephen King pubblica un romanzo, *Dolores Claiborne*, la cui protagonista, Kennedy, convinta, racconta in prima persona a fatti sanguinosi accaduti in una notte del '63: ma una notte speciale, quella creata dall'eclissi totale di sole che li interessò nel luglio di quell'anno una vasta fascia di cielo del Maine, come ci mostra una mappa dettagliata all'inizio del libro.

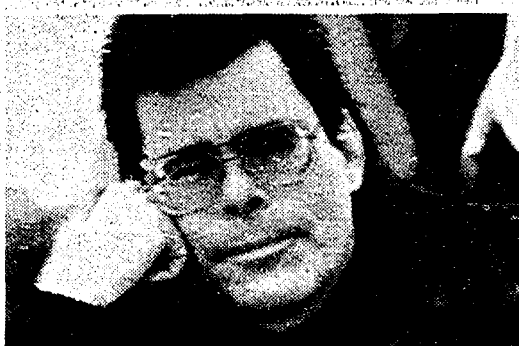
La stessa eclissi di sole serviva, nel precedente romanzo di King, *Il gioco di Gerald*, a «occurare» un'altra ignobile impresa, la seduzione agita da un padre sulla figlia adolescente. Entrambe le protagoniste, dei romanzi e dei fatti tramatici (Dolores nella veste di carnefice, Jessie in quella di vittima), rinvivono a trent'anni di distanza gli avvenimenti, li analizzano, li spogliano dell'alone cupo, notturno, che avevano assunto nell'incoscienza, e si liberano dall'ossessione: l'una confessando il proprio delitto nella stazione di polizia della piccola comunità insulare del Maine dove ha sempre vissuto; l'altra lasciando affiorare dall'incoscienza dove era sepolta la scena di seduzione, in una cassetta nel folto della foresta sempre del Maine, prigioniera di un paio di manette sul letto cui l'ha legata il marito giocherellone prima di morire di un colpo apoplettico. L'una, Dolores, appartiene alla schiera dei diseredati che speravano nell'avvento di Kennedy come in quello del Salvatore; l'altra, Jessie, è una borghese stanca dei soprassuoni cui l'hanno sottoposta prima il padre poi il marito: se non una diseredata, quindi, almeno un'oppressa.

È Don De Lillo, scrittore postmoderno, di élite, osannato dalla critica, a sostenere che l'assassinio di Kennedy è l'evento traumatico per eccellenza, nell'incoscienza collettiva della nazione americana. È Stephen King, autore popolare, a presentarci il trauma della stessa nazione attraverso quelli rivissuti da due donne. E mentre De Lillo, nel suo *Libra*, tinge di bianco e di luce, di bagliori accenti e di scintillii metallici, la scena pubblica, sacrificale, di Dallas, King sottolinea con un'eclisse, segno premonitore di cose funeste in tutta la letteratura dalla Bibbia in poi, le sue scene di violenza domestica. Che il sole si sia spento nel '63, e che da allora la notte della nazione americana sia continuata ininterrotta per trent'anni, sembra essere l'ambiziosa tesi di King, le cui protagoniste prendono coscienza di sé, grazie ad altri eventi traumatici, in epoca decisamente post-reaganiana.

Tra le due donne, tra le oppresse di classe diversa, esiste inoltre una comunicazione telepatica. In questi due ultimi, anomali romanzi, King ricade brevemente nel soprannaturale, nell'extrasensoriale, soltanto quando decide di elargire a Dolores Claiborne lo stesso dono che possiedono il piccolo protagonista di *Shining* e il suo protettore nero. Durante l'eclisse del '63, mentre sta assassinando un marito violento e ignorante per salvare la figlia dalle sue attenzioni morbose, Dolores riceve un messaggio telepatico dalla piccola Jessie, che nello stesso momento, non molto lontano, sta subendo la seduzione sottile di un padre colto e amorevole.

Lo stesso tipo di comunicazione, ai limiti del sensoriale, esiste tra Dolores Claiborne e la seconda donna protagonista del romanzo, Vera Donovan. Vera è una vedova ricchissima, la «signora» dell'isola, per la quale Dolores lavora come do-

mestica da una vita: è la sua tormentatrice, la sua tiranna, una vera «padrona», sadica e capricciosa, umorale e spietata. Ma è anche totalmente solidale con Dolores sul terreno degli abusi che questa subisce dal marito: è la sua «maestra», colei che le suggerisce l'omicidio come unica via d'uscita a una situazione insostenibile; colei che trasmette alla donna povera il proprio sapere di donna borghese, ben diverso dal messaggio di rassegnazione e sottomissione che Dolores ha ricevuto dalla madre, a sua volta vittima di violenze domestiche. Vera lascia a Dolores anche un'altra eredità, oltre a quella spirituale: trenta, concretissimi, milioni di dollari. Ma Dolores, che accetta l'autorità di Vera quando si tratta di uccidere, rifiuta la



La paura di Misery

In testa alle classifiche negli Stati Uniti e in Gran Bretagna (secondo il New York Times e Publishers Weekly), tra i più venduti anche in Italia, «Dolores Claiborne» è l'ultimo romanzo di Stephen King, autore di grande successo, riconosciuto come uno dei magni del genere horror, tradotto in tutto il mondo. King vive e lavora nel Maine con la moglie Tabitha (lei stessa scrittrice e fotografa: un suo romanzo, «La Trappola», è stato pubblicato da Mondadori) e con tre figli. I suoi libri più noti in Italia sono «Cujo» (Mondadori), «Shining» (Bompiani), «Unico indizio: la luna piena» (Longanesi), «La zona morta» (Sperling & Kupper). I suoi romanzi sono stati tradotti in film da alcuni tra i più noti registi americani, da Stanley Kubrick a Brian De Palma. Ultimo a misurarsi con un romanzo di King è stato Rob Reiner con il bellissimo «Misery non deve morire», con James Caan e Cathy Bates (premio Oscar), storia di uno scrittore autore di romanzi rosa salvato dopo un incidente stradale da un'ex infermiera, sua fanatica lettrice che diventa sua carceriera. Universo claustrofobico (tema ricorrente nella narrativa di King: lo è ad esempio in «Shining», dove ancora protagonista è uno scrittore e uguale è l'ambientazione, d'inverno nella montagna innevata), che resalta la metafora di una provincia americana altrettanto chiusa e minacciosa.

trasmissione del potere sotto forma di denaro, dando al proprio gesto omicida una valenza simbolica ben più ampia.

Come si vede, se i recensori americani non avessero scelto di considerare «il re dell'horror con sufficienza, si sarebbero accorti che le sue storie hanno ascendenze nobili e intenti non banali.

Le foreste del Maine, lo stato più orientale del continente, a ridosso dell'oceano e ai confini con il Canada, dove King vive e ambienta quasi tutti i suoi romanzi, sono le stesse che circondavano i primi insediamenti coloniali, le stesse che simboleggiavano, per i primi grandi narratori americani, il Male. Quel Male che la religione dei padri puritani voleva annidato nei recessi oscuri dell'anima, nell'incoscienza. E cioè nel territorio misterioso dell'ignoto, del terrore, che è anche il luogo dell'immaginazione artistica.

Da questo Male, che ossessionava scrittori quali Hawthorne e Melville, discende in linea diretta l'orrore di King, che si incarna via via nei vampiri di *Le notti di Salem*, negli spiriti del cimitero indiano di *Pet Sematary*, nei pipistrelli portatori di rabbia di *Cujo*, negli zingari maledetti di *Thinner*, e in tutte le altre figure fantasmatiche che sopravvivono nell'immaginario collettivo degli americani. E che spingono milioni di persone a comprare i libri di King. D'altra parte l'autore mette in scena proprio la Scrittura, e l'attrazione fatale che lega l'inconscio dell'artista a quello del lettore, in più di un romanzo, da *Misery* a *La metà oscura*. E sottolinea l'ambivalenza del Male, che, quando si manifesta sotto forma di potere paranormale, può servire al trionfo del suo opposto: in *La zona morta*, per esempio, dove il protagonista, vittima di un incidente che modifica radicalmente le sue capacità di percezione allargandole al futuro, vive sì il proprio potere come una maledizione, come una malattia, ma finisce per farne un uso nobilissimo, eliminando dalla scena politica un candidato alla presidenza degli Stati Uniti di cui vede con chiarezza, sotto la maschera affabile e democratica, le truci intenzioni. Assai, e naturalmente la prosa di King non è quella dei padri della letteratura americana. La sua è la lingua parlata, duttile, vitale, in continua trasformazione, dei dialoghi cinematografici e letterari, la lingua della strada, semplice ma non certo povera. In *Dolores Claiborne*, il lungo monologo con cui la protagonista racconta la sua storia, il flusso di coscienza della povera domestica assassina per necessità, possiede tutta la capacità espressiva del parlato letterario messo a punto, in decenni di sperimentazioni, da scrittori assai poco commerciali ma molto popolari, da Jack Kerouac a J. D. Salinger. È l'America umile e democratica, che parla per bocca di Dolores Claiborne, quella che crede ancora nel «sogno» senza identificarlo con il Successo o i Valori Familiari di Reagan o Bush.

Stephen King ha dedicato questo suo ultimo romanzo a sua madre, Ruth Pillsbury King.

STEPHEN KING
 DOLORES CLAIBORNE

SPEARLING & KUPFER
 P. 247, LIRE 31.900

HACKERS E INFORMATICA

I post anarchici

MARCO REVELLI

Il collasso iniziò un lunedì pomeriggio, il 15 gennaio del 1990, in una stazione di comunicazione dell'At & T sull'isola di Manhattan. D'improvviso il sistema informatico che presiede alle chiamate telefoniche interurbane andò in «errore di sistema». Un caso relativamente «normale», che solitamente non richiede più di pochi minuti per la riparazione automatica: ci pensa la macchina stessa a sconnettersi dalla rete e a ricaricare il sistema. Senonché, questa volta, il «problema» si estese a macchia d'olio sull'intero territorio nazionale: ad una ad una altre centraline, nei più diversi punti degli Stati Uniti, incominciarono a scollegarsi dalla rete. In poche ore l'intero sistema per le chiamate a lunga distanza andò fuori uso. Furono interrotte 70 milioni di telefonate, 60.000 utenti persero del tutto il proprio servizio telefonico.

La ragione del disastro - come fu dimostrato successivamente - era da ricercarsi in un banalissimo errore annidato in un programma informatico per la gestione delle chiamate, recentemente installato per «migliorare» il servizio. Un carattere male interpretato (il software di sistema che governa una stazione è composto da oltre 10 milioni di righe di testo!), aveva dato origine a un'operazione anomala che, a sua volta, era stata trasmessa a distanza e moltiplicata all'infinito dalla stupidità delle macchine incapaci di disattendere per «buon senso» comandi assurdi.

Ma l'enorme panico generato da quell'incidente non poteva essere placato con una spiegazione così banale. Quello che cadeva, era infatti un classico mito americano: il mito della Compagnia telefonica, del suo universalismo tecnologico, della sua onniscienza e affidabilità al servizio del cittadino. La rete non poteva essere andata giù da sola. Doveva essere stata fatta cadere. Così pensava il cittadino medio. Così pensava soprattutto l'esercito di occhiuti poliziotti, di duri uomini della sicurezza, di amministratori e *business men* delle telecomunicazioni, già da tempo in allarme per la vulnerabilità dei sofisticati sistemi telematici. Qualcuno doveva aver provocato il crash del 15 gennaio. Qualcuno capace di frugare nelle viscere del sistema informatico. Qualcuno abituato a viaggiare da clandestino lungo le intricate vie cibernetiche. Qualche nemico giurato della Compagnia. Qualcuno... Gli hackers.

War games e Commodore

Il termine era stato coniato nel 1984 da Steven Levy, autore di un' apprezzata storia sull'ambiente pionieristico dei computers, con riguardo alla complessa, oscura, per certi versi fantastica attività di esplorazione intellettuale a ruota libera delle più alte e profonde potenzialità dei sistemi di computers. Ma l' hacker è molto di più di questo: esso incarna la figura tipica dell'anarchico in versione post-moderna, coniugato con una cultura tecnologica straordinariamente sofisticata. Prodotto, alle origini, dei corsi più avanzati del Mit (il mitico Massachusetts Institute of Technology), genio informatico per natura e vocazione, capace di penetrare, come il protagonista di *War games*, con un semplice «Commodore» nell'hard core informatico dei grandi complessi finanziari e militari, l'hacker odia ogni burocrazia, ogni spirito bassamente mercantile e utilitaristico, praticando con spregiudicatezza il proprio diritto all'universalità dell'informazione e il proprio dovere all'incondizionatazza della ricerca infinita.

Il lunedì nero dell'At & T ebbe l'effetto di un sasso nello stagno. Fece venire d'un colpo alla superficie il bizzarro universo che era vissuto fino ad allora sul fondo. Nella notte tra il 18 e il 19 gennaio 1990, appe-

na tre giorni dopo il «grande crollo», agenti del servizio segreto americano visitarono l'alloggio universitario di Knight Lightning a St. Louis, sequestrandogli il computer e accusandolo di aver provocato il collasso nazionale del sistema telefonico. Pochi giorni più tardi, ancora agenti del servizio segreto fecero irruzione nella casa di un noto hacker di nome Terminus, a Middletown nel Maryland, terrorizzando la moglie e i bambini e incriminandolo per lo stesso reato.

Iniziava la fase più clamorosa del Hacker Crackdown - il «giro di vite contro gli hackers» - culminata nel mese di maggio con la cosiddetta operazione Sundevil, «la più vasta azione contro le Bbs condotta in tutta la storia mondiale» (44 sistemi di computers, sequestrati dall'Ufficio del Servizio segreto di Phoenix, 25 bollettini posti sotto custodia dalla polizia). Ne nacque una lunga serie di processi, alcuni dei quali clamorosi grazie soprattutto all'attività di mobilitazione delle organizzazioni nate al fine di difendere la libertà di comunicazione e di informazione, a cominciare, dall'EFF (l'Electronic Frontier Foundation, costituita da Mitch Kapor, l'inventore del programma Lotus). Ma nessuno pensò (come forse sarebbe accaduto qui in Italia) che quella vicenda tra adolescenti e poliziotti per il sequestro di qualche computer da poche migliaia di dollari, fosse una questione marginale.

Cow-boys dell'underground

Fu immediatamente chiaro, al contrario, che lì si giocava una partita destinata a diventare decisiva nel nuovo millennio: il possesso del cyber-spazio. La forma proprietaria che avrebbe dominato quel mondo accanto al mondo, quel territorio «virtuale» e potenzialmente infinito, generato dalla telematica e ampliato dai computer, dai satelliti, dalle reti globali, fino ad avvolgere l'intero pianeta. Era in quello spazio, ancora relativamente disabitato, e comunque rarefatto, che gli hackers avevano navigato liberamente, come moderni «techno-cowboys», negli anni dell'underground, ricuperando il piacere dell'avventura. Era lì che avevano realizzato una sorta di re-incidentamento del mondo, dopo che quello reale era stato irrimediabilmente «disincantato». Ed era quello spazio che ora poliziotti, potenti industriali, governo e servizi segreti volevano «regolare», «normalizzare», privatizzare. Il nuovo mondo, doveva dunque nascere come spazio esclusivo o come spazio libero? Come nella russoviana descrizione del processo di civilizzazione, anche lì, ora, qualcuno avrebbe incominciato a definire confini, e a dichiarare «questo è mio»? O avrebbe dovuto, al contrario, valere la piena socializzazione del sapere e della comunicazione?

Le prime sentenze sembrano dare ragione alle vittime. Le versioni dei poliziotti sono state ridicolizzate. Alcuni diritti ristabiliti. Il primo assalto sembra essere stato respinto. Ma non senza perdite. Nel suo emergere alla superficie, per il solo fatto di essere «emerso», il mondo degli hackers così come è stato fino ad oggi, come parte dell'underground, è finito. E alle sue spalle s'intravede già, in filigrana, il profilo più duro, e denso, del grande business. Del professionismo su larga scala. Nuovi flussi di capitali, nuove energie imprenditoriali, generate nello stesso ambiente hacker, si sono messe in movimento. L'immaginazione si prepara ancora una volta a diventare potere. Comunque vada, «è la Fine del Dilettantismo».

BRUCE STERLING
 GIRO DI VITE CONTRO
 GLI HACKER
 SHAKE
 P. 253, LIRE 18.000